

Alla ricerca di una storia. Il colonialismo italiano e l’Africa

Gian Paolo Calchi Novati
Università di Roma La Sapienza

La mancanza di una storia dei popoli e delle nazioni oggetto della conquista italiana, incapaci come tali di difendere e organizzare le loro sovranità, fu uno dei postulati su cui anche in Italia andò sviluppandosi un’idea prettamente coloniale di sé e dell’«altro»¹. Aimé Césaire, un nero originario della Martinica, giudica quella instaurata dal colonialismo fra colonizzatori e colonizzati, la relazione peggiore fra le tante ipotizzabili: «Dalla colonizzazione alla civilizzazione la distanza è infinita» (Césaire, 1955, p. 16). La società coloniale è segnata di fatto da una barriera di colore: il colonizzato soffre di un’alterità che lo differenzia dal colonizzatore e più in grande dallo statuto di uomo (Liauzu, 2003, p. 126). L’Europa che straripa nelle terre «senza storia» è per suo conto sovraccarica di storia, ma per conoscere e far conoscere l’Africa inventa una disciplina apposita, che privilegia quali oggetti di studio la parentela, la magia, la ritualità e, in ultima analisi, le espressioni della vita primitiva.

I resoconti di viaggiatori, missionari e funzionari stimolarono la fantasia degli italiani e contribuirono a determinare il modo d’essere del colonialismo italiano mettendo a disposizione degli operatori sul campo raccolte, magari improvvisate, di leggi, consuetudini e tradizioni (più raramente di nozioni linguistiche)². Ironicamente, i «praticoni» ebbero più peso degli accademici. Sui saperi coloniali influì anche il modello mal precisato, ondivago fra amministrazione diretta e amministrazione indiretta, oltre naturalmente al passaggio dalla contenuta dialettica dell’epoca liberale ai metodi ruvidi del fascismo. Nel programma del fascismo «l’attuazione di una forma di dominio diretto pieno [con la totale esautorazione dei capi locali] portava con sé anche un disinteresse per l’etnografia coloniale»: le opere etnografiche del passato furono

rimpiazzate da studi propagandistici e pseudo-scientifici, che davano comunque più rilievo «alle caratteristiche fisiche dei sudditi coloniali», necessarie fra l'altro a giustificare le leggi razziali (Sorgoni, 2001, p. 22). Gianni Dore, che pensa anzitutto a Giovanni Ellero, ritiene peraltro che un'eccessiva distinzione fra colonialismo liberale e colonialismo fascista rischi di mettere in ombra l'opera di alcuni amministratori che prestarono servizio negli anni dell'impero (Dore, 2000, p. 7). Il mondo coloniale era un medioevo immaginario in cui le metropoli erano giuste e i sudditi dovevano rispettare l'ordine lealmente. Il contributo come studioso di Alberto Pollera, una figura di diplomatico-etnologo senza molti emuli nel campionario dell'Africa Orientale Italiana (AOI), eccelle per aver spostato il discorso etnologico dal piano biologico a quello storico. La politica dell'assimilazione non ha impedito in Francia ricerche di assoluto valore, per esempio quelle di Delafosse e Delavignette. Nel 1909 una circolare del governatore dell'Africa occidentale francese, William Ponty, raccomandava, nella definizione dei confini dei cantoni, di seguire un criterio di coincidenza, per quanto possibile, con realtà etnicolinguistiche riconoscibili. L'obiettivo di questa direttiva era non solo di ottenere unità di base più omogenee mediante divisioni territoriali non artificiose, ma anche di sottolineare le specificità valorizzando al livello amministrativo minimo. Enfatizzando le identità localistiche si diluivano le identità legate agli imperi che avevano tentato di resistere alla conquista e continuavano a rappresentare un riferimento potenzialmente critico per i piani coloniali. È il caso per molti aspetti della politica dell'Italia, intenta a demolire e smembrare l'impero etiopico ai tempi di Yohannes, di Menelik e finalmente di Haile Selassie e ciò nondimeno costretta, come nel recupero *in extremis* tentato dal duca d'Aosta, a non prescindere del tutto dalla struttura di potere sul terreno³.

Grazie alla maggiore familiarità con una popolazione, un gruppo o una cultura, le scelte della politica coloniale subiscono modifiche e adattamenti. C'è un circolo insieme vizioso e virtuoso fra elaborazione etnografica e amministrazione coloniale: il lavoro etnografico è il modo con cui il colonialismo costruisce l'oggetto del proprio studio, creando diversi contesti coloniali sulla base delle situazioni locali così da non perdere il senso dell'organismo in cui si interviene. «Attraverso la strategia retorica del "presente etnografico" gli Altri ci appaiono immobili nel tempo, fissati in un presente impossibilitato a modificarsi, distanziati dall'osservatore perché posti in un altrove che nega loro coevità con chi li osserva» (Sorgoni, 2008, p. 419). I costumi tradizionali, che per un verso sono espressione di «barbarità e irrazionalità», possono tornare utili in quanto aspetti culturali necessari al funzionamento del tutto secondo i rudimenti del relativismo e dell'evoluzionismo. Le istituzioni in cui veniva esercitata la misconosciuta sovranità degli Stati africani prima del colonialismo vengono rivalutate per alleggerire il compito degli amministratori coloniali e tenere in

piedi, soprattutto nei sistemi di *indirect rule*, una gerarchia a cui affidare il controllo sociale. Nella sua vasta produzione, che anticipa i *postcolonial studies*, Edward Said invita a tener ben presente chi parla e a chi si rivolge, nonché i motivi perseguiti in ogni particolare ricostruzione etnografica. Un funzionalismo troppo rigido non è la via più idonea per effettuare il cambiamento sociale e, se è applicato dall'esterno, può avere effetti distruttivi. Riformare salvando la continuità è un esercizio che difficilmente riesce in ambito coloniale riproponendo «il classico dilemma dell'antropologo, la contraddizione del conservazionista progressista, del conservatore radicale» (Goody, 1995, p. 53)⁴.

Nella storiografia italiana sul nostro colonialismo, soprattutto quella che ha accompagnato le conquiste, sono evidenti i pregiudizi tipici del pensiero coloniale. Gli storici più intrinseci all'esperienza del colonialismo, Gennaro Mondaini (1924-1927) e Raffaele Ciasca (1940), autori di opere ad ampio raggio rimaste ineguagliate (soprattutto la *Storia* di Ciasca), o i molti che dopo di loro si sono dedicati a fattispecie singole, compresi Enrico De Leone e Carlo Giglio⁵, non sono sfuggiti alla tentazione dell'apologia. Al fine di non dovere ammettere gli effetti dirompenti del colonialismo per l'Africa e l'Asia, hanno finito per non registrare tutte le implicazioni dell'espansione dell'Europa nell'Ottocento e nel Novecento, sottraendo all'imperialismo coloniale, quasi inconsciamente, la sua storicità. Di fatto, se il capitalismo non esaurisce da solo la storia coloniale, va sottolineato come senza il trapianto del capitalismo in una varietà di aree esterne, l'imperialismo coloniale non esisterebbe. Prende corpo così una storia coloniale che simpatizza per il colonialismo reputandolo un passaggio benefico nella storia di Africa e Asia e dell'«incivilimento» del mondo. I rispettivi autori sono solidali – in qualche caso giustificazionisti – e riducono il colonialismo a una parentesi fuggibile. «Un breve periodo della storia», scrive Hans Kohn: il Sole, con una metafora per indicare il colonialismo, «volge al tramonto». La giornata è stata troppo breve? Subito dopo, Kohn ribadisce con parole stantie un concetto caro a molti storici della sua generazione: dopo aver «portato benefici duraturi a entrambi i continenti [l'Africa e l'Asia]» (Kohn, 1958, pp. 2-16).

A questa sottovalutazione del colonialismo, che in realtà fu un'epopea di grosse proporzioni e dalle conseguenze non facilmente cancellabili, si affianca la constatazione che gli imperialismi sono sempre esistiti. Tutte le grandi potenze del passato e del presente (Stati Uniti e Russia compresi) hanno fatto imperialismo; nessuna di esse è esente. Ferdinando Martini usava questo argomento per «storicizzare» il servizio in colonia malgrado la sua ritrosia di principio. Carlo Giglio, docente all'Università di Pavia come primo titolare in assoluto di Storia e Istituzioni dei Paesi afro-asiatici, ne fa lo sfondo della sua asserita neutralità di fronte a una pagina di storia che ha provocato emozioni, esaltazioni e patimenti, andando molto più in là del caso italiano⁶. Per Giglio, «la colonizzazione europea in Africa è stata la forma più blanda di dominazione

che mai nella storia un popolo abbia esercitato su un altro, dello stesso o di altro colore» (Giglio, 1964, p. 141). Volendo catalogare gli storici per il metodo, Giglio si collocherebbe di sicuro fra coloro per i quali, con le sue stesse parole, «rimane ancora fermo il principio della prevalenza del concetto di storia come esposizione obiettiva dei fatti e cauta interpretazione di essi, eliminando, per quanto possibile, i fattori soggettivi, gli elementi ideologici, l'influenza della situazione politica contingente», tenendosi lontani da ogni contaminazione con la scuola, crociana o no, per la quale «la storia cosiddetta coloniale va riveduta e rivissuta integralmente alla luce della realtà presente o quanto meno con nuove prospettive e da angoli visuali aggiornati». L'impegno alla neutralità è cogente in particolare per la storia dell'Africa: «Per colui che non abbia vincoli ideologici, ma sia libero nel suo spirito, la professione di fede non può essere che questa: lo studioso che si occupa di storia dell'Africa deve essere spoglio, più di ogni altro storico che, ad esempio, si occupi di Europa o di America» (Giglio, 1967, pp. 773, 776)⁷. Giglio aveva una specie di culto per i documenti e dedicò una parte notevole del suo impegno di storico alla selezione e raccolta di documenti sulla politica italiana in Africa, ma non ignorava che in un documento non si rivela mai «il proprio pensiero intimo reale»: lo storico deve scrivere la storia, oltre che sui documenti, «su un insieme di circostanze, fatti, aspirazioni, tendenze, imponderabili» (Giglio, 1950, 230). La storia dell'Africa era sovrastata, ai suoi tempi (40 o 50 anni fa), da una riconsiderazione critica che ne avrebbe fatto una storia-nazionalismo, una storia-passato, una storia-politica, cioè, a suo dire «tutto meno che storia» (Giglio, 1967, p. 774). Giglio si sarebbe stupito di sapere che nel 1977, l'anno successivo alla sua morte, un intellettuale del Camerun, Fabien Éboussi-Boulaga, avrebbe pubblicato un libro sull'autenticità dell'Africa in cui asseriva che il punto cruciale per l'Africa, in piena crisi, non era il cibo o la pace o lo sviluppo bensì la filosofia (Éboussi-Boulaga, 1977).

A garantire la storia del nostro colonialismo da rivelazioni o distorsioni sgradite, nel 1952 venne istituito con decreto interministeriale un Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Il Comitato era composto da alcuni africanisti di provata fede colonialista come Ciasca e Giglio, Cerulli, Giuseppe Vedovato, e molti ex governatori o alti funzionari del ministero dell'Africa italiana⁸, ma anche da Mario Toscano, uno storico estraneo sia al colonialismo sia all'africanistica che fungeva da consulente storico del Ministero degli Esteri. Si arrivò a pubblicare 40 tomi nelle varie sezioni disciplinari, per lo più opere di «semplice compilazione» (Lenci, 2004, p. 109) e prive «di qualsiasi requisito di serietà e scientificità» (Rochat, 1978, p. 109), che hanno celebrato più che documentato, un «monumento» come voleva il suo presidente onorario Brusasca, schivando i passaggi più imbarazzanti e insistendo sulle benemerenze e l'eccezionalità del colonialismo nostrano, un requisito quest'ultimo che ha accomunato, ciascuna per i propri fini, l'accademia e la politica. La serie

storica produsse da sola 14 volumi (con una precedenza ai primissimi anni della presenza italiana in Africa) più altri 8 volumi nella serie storico-militare. I documenti d'archivio restarono per anni requisiti ostacolando la ricerca degli studiosi italiani e stranieri. È così che «troppo a lungo la Repubblica italiana non è riuscita a esprimere un'interpretazione propria del passato coloniale, anche a livello storiografico» (Labanca, 2009, p. 77). Per Uoldelul Chelati Dirar, un italoeritreo che ha insegnato sia in Eritrea che in Italia, è singolare e sconcertante constatare come una concezione basata su «assunti totalmente acritici, il cui fondamento è riconducibile all'ideologia imperiale fascista, non solo [abbia] resistito alla fine del fascismo, ma [sia] tuttora la chiave di lettura dominante del colonialismo italiano, se si eccettua il ristretto ambiente degli storici» (Uoldelul Chelati Dirar, 1996, p. 36)⁹. L'indagine del colonialismo italiano, soprattutto nella sua ultima fase, fu viziata dalla difficoltà di affrontare lo stesso fascismo in termini scientifici e non ideologici pro o contro.

La storia è la successione di fatti ed eventi delle formazioni sociali e degli Stati (*res gestae*) ma è anche la disciplina che studia e ordina quei fatti raccogliendo i flussi di memoria. Nel già citato bilancio degli studi africanistici in Italia scritto da Giglio, le due fattispecie non sono distinte con la nettezza dovuta. Egli, così, attribuisce la vocazione al revisionismo sia a storici occidentali, che dà l'impressione di considerare opportunisti, anche se apprezza il tentativo di ricostruire la storia dei paesi africani e asiatici secondo la concezione «copernicana» della storia in cui in Italia si sono messi in luce alcuni storici schierati risolutamente su posizioni anti-coloniali e non eurocentriche¹⁰, sia a storici appartenenti a paesi e popoli che sono stati oggetto del colonialismo. Nel clima della «liberazione» poteva affermarsi una storia dell'Africa con il sapore di una rivalsea nei confronti dell'Europa e del colonialismo europeo. Sennonché – ecco la sovrapposizione fra storia come narrazione e interpretazione dell'avvenuto e storia come insieme delle dinamiche che sono l'oggetto di quella stessa disciplina – la storia dell'Africa come somma di accadimenti e di trasformazioni, di influenze fra i due termini del problema (ovviamente la storia coloniale *d'antan* non è tanto disposta a riconoscere la soggettività dei paesi e dei popoli africani e quindi la reciprocità del rapporto), non può essere scissa in una dimensione europea (l'Inghilterra, la Francia o l'Italia in Africa) e in una dimensione africana (i valori e le tradizioni o gli istituti dei paesi africani). Dopo il colonialismo, la storia dell'Africa incorpora a tutti gli effetti il colonialismo con il suo bagaglio di verità e di finzioni, con le dislocazioni nell'economia e nelle istituzioni. L'Africa «autentica» di certa etnologia alla Delafosse (Amselle e Sibeud, 1998) è andata scomparendo per il contagio dell'occidentalizzazione già prima della rivolta anti-coloniale, tanto che il linguaggio del colonizzato è stato ampiamente condizionato dall'assunzione conscia o inconscia di quello del colonizzatore. Anche in Italia, in ritardo rispetto alla storiografia inglese

e francese, la svolta degli studi africanistici sarebbe andata proprio nel senso deprecato da Carlo Giglio.

Passò un bel po' di tempo tuttavia prima che si ritenesse normale, o addirittura obbligato, ammettere nei simposi organizzati in Italia sul colonialismo, storici provenienti dalle ex colonie. Ancora nell'imponente convegno che si svolse nel 1989 a Messina e Taormina a cura del Ministero dei Beni culturali, e voluto personalmente da Renato Grispo, che accoppiava all'attività di archivistica quella di docente, fra i più di cento relatori non figura neanche uno studioso della Somalia, dell'Etiopia o della Libia (allora l'Eritrea come Stato indipendente non esisteva)¹¹. Da questo punto di vista un progresso netto è stato il convegno organizzato dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) a Milano nel 2006, settantesimo anniversario della proclamazione dell'impero (Bottoni, 2008). Il convegno risentiva di un'impostazione diplomatico-militare, se non altro per la specializzazione disciplinare di alcuni dei più qualificati membri del comitato scientifico (Del Boca, Rochat e Labanca), che affiancò Riccardo Bottoni nella preparazione, ma aprì decisamente a contributi innovativi e diede il giusto spazio ad alcuni esponenti della storiografia africana, in particolare a due professori dell'Università di Addis Abeba.

La moltiplicazione di cultori degli studi culturali e postcoloniali con aperture di credito per temi come la scienza, la tecnologia, la medicina, il genere e la produzione letteraria ha sicuramente arricchito la storiografia sull'imperialismo e sullo stesso colonialismo italiano recuperando voci tacitate e storie emarginate. Il percorso della narrazione si inverte e si decentralizza. La storiografia non riguarda più solo da una parte la conquista e dall'altra il compimento dell'indipendenza dei popoli subalterni, ma la catena discontinua di lotte dall'occupazione al riscatto di cui si sono perdute le tracce e la stessa paternità. Per molto tempo, il terreno privilegiato della decostruzione operata dalla storia dal basso è stata l'India, con l'opera di Ranajit Guha, Gayatri Chakravorty Spivak, Homi K. Bhabha e altri. Con il declino dell'immagine classica dell'Etiopia creata dall'Occidente come simbolo di civiltà e libertà dell'intero continente, l'Africa è sempre più coinvolta come oggetto di studi post-orientalisti con le opere di ricercatori africani come Achille Mbembe o africanisti come Christopher Miller e Jean-Loup Amselle. Il filone si sta estendendo a tutti gli ex possedimenti italiani dell'Africa orientale, soprattutto sull'identità e il *nation building* con ampio uso della categoria di «invenzione», ma per lo più si tratta di studiosi inquadrati in università americane o di paesi europei (meno in Italia)¹². È una corrente di ricerca già prodiga di risultati che fanno tendenza, fino a soverchiare i soggetti forti della «vecchia storiografia». Il genere ha in questo ambito una parte rilevante e spesso predominante perché gli stessi studi postcoloniali sono nati all'interno degli studi sui popoli o gruppi subalterni. Per quanto riguar-

da l'Italia, non è un caso che molti giovani ricercatori (e sempre più spesso ricercatrici) si siano formati o operino all'estero, alla School of Oriental and African Studies (SOAS) dell'Università di Londra, in America o in dipartimenti specializzati delle Università francesi, visto che i «maestri» in Italia erano orientati in altre direzioni.

Il limite o il rischio, già evidenziato in dibattiti non privi di una certa acrimonia reciproca, è che dietro l'ostentata radicalità tutto si riduca a un regresso nella «testualità» (Sorenson, 1993, p. 9). La carenza di contenuti politici a proposito dell'imperialismo è stata rilevata anche da Edward Said, che pure è un'icona del postcolonialismo. La predilezione per la dimensione culturale o psicologica del colonialismo rischia di obliare o obliterare l'impatto che la dominazione occidentale, italiana in questo caso, ha avuto sulle istituzioni, la composizione sociale, l'apparato produttivo e il paesaggio dei territori oltremare, trascurando l'oppressione o il profitto di alcune componenti della società coloniale proprio mentre il superamento dell'«indivisione» – anche per merito delle analisi di stampo marxista o del femminismo – potrebbe finalmente dissezionare da una parte il potere coloniale e dall'altra i singoli spazi colonizzati consentendo una migliore rappresentazione delle asimmetrie, delle mutazioni e delle resistenze. La smaterializzazione dell'Africa con gli occhi della fantasia non aiuta a capire la realtà storica del dominio e le tribolazioni degli altri (Polezzi, 2007). Trasformando il colonialismo in una metafora, si dà surrettiziamente nuovo valore a un approccio eurocentrico che tutti davano ampiamente per obsoleto. I testi che si occupano della questione sessista parlano più dei coloni o degli italiani in generale che subiscono il fascino del colonialismo che non dei coloniali: il maschio bianco si redime dalla mediocrità o dalla crisi con la guerra per le colonie, la bella morte o la bella vita; la posta della conquista è costituita dall'Africa, ma anche da una terra vuota e soprattutto dalla donna «indigena», l'una e l'altra anelanti un «padrone». Con un salto logico, l'esotismo, l'avventura personale, diventa un tutt'uno con la volontà del blocco al potere di espandere un'economia e una politica.

È impossibile o azzardato stabilire una volta per tutte le frontiere della storia, ma questa metodologia – gratificata con l'etichetta di «nuova storiografia», forse per farsi perdonare l'oscurità del linguaggio a cui spesso ricorre – è imparentata a vario titolo piuttosto con l'antropologia, la sociologia e persino la letteratura, lasciando aperto il quesito (purché si tratti di storia) se è una storia che riguarda l'Europa (e quindi l'Italia) o l'Africa. Per usare un'espressione ormai classica, l'Italia non è abituata a «restituire lo sguardo» (Chakrabarty, 2004). Vengono a proposito gli aspetti di interazione e ibridazione che sono stati introdotti dagli studi postcoloniali e postorientalisti (iniziando da capostipiti *ante litteram* come Aimé Césaire, Frantz Fanon o Edward Said, senza soffermarsi in questa sede su autori primigeni come Jacques Derrida, Louis Althusser o Michel Foucault).

Il senegalese Cheikh Anta Diop, uno dei padri dell'afrocentrismo, scandalizzò a suo tempo l'accademia in Francia dissertando sulle origini negro-africane dell'Egitto (Diop, 1964). Approfondire la realtà del colonialismo aiuta a smontare l'essenzializzazione sia del potere coloniale che del mondo dei colonizzati. Unite insieme, le memorie degli italiani e le memorie degli africani possono ricostruire il passato coloniale al di là della retorica, dell'eroismo e dell'antieroisimo nonché dell'etnocentrismo, che ha relegato l'Africa, le sue molteplici storie e i suoi molti popoli, al ruolo strumentale e passivo di pretesti per la realizzazione dell'uomo nuovo italiano (Polezzi, 2007). Un buon esempio in questo senso è un fascicolo di *Quaderni storici* sugli italiani in Eritrea curato da Alessandro Triulzi, in cui i singoli contributi, su personaggi o casi di confine, non perdono mai di vista il quadro epistemologico della storia. Le trame teorico-concettuali e narrative del passato vengono sostituite da analisi che meglio interpretano «la complessità della situazione coloniale e le sue multiformi articolazioni e ricadute sia nella diversificata società dei coloni che su quella non più omogenea dei colonizzati» (Triulzi, 2002, p. 8). I nuovi temi richiedono e adottano con profitto nuove fonti, come le testimonianze orali e la fotografia¹³, andando oltre i testi scritti e i documenti: gli archivi coloniali, del resto, sono per definizione reticenti e occultativi perché, anche quando parlano dei subalterni, adoperano un linguaggio che è tutto interno alla cultura dominante.

Lo Stato moderno in Africa si sviluppa attraverso il colonialismo (Taddia, 1966, p. 19). Se ne prende atto ponendo in una prospettiva africana la storia che precede il colonialismo e studiando gli effetti del colonialismo sulle società e popolazioni africane fino alla rottura o duplice cesura del colonialismo e poi dell'anti-colonialismo. I nazionalisti africani si sono battuti per l'autodeterminazione e l'indipendenza in base alla geopolitica così come è stata stabilita dal colonialismo. Per lo più, le patrie che avevano in mente non riprendono le entità statali che esistevano prima dell'espansione dell'Europa in Africa (o nel Medio Oriente). Il colonialismo ha allevato volutamente *élite* secolarizzate poco compatibili con l'ordine tradizionale. «Gli Stati africani sono il successore diretto delle colonie europee che erano entità aliene. La loro legittimità non deriva dal consenso africano interno. I loro confini furono definiti abitualmente non dal fatto politico o dalla geografia dell'Africa. In molti paesi africani le autorità tradizionali non possono essere usate come basamento dello Stato post-coloniale» (Jackson-Rosberg, 1988, pp. 5-6, 17); «Gli Stati africani hanno avuto successo nel conseguire la legittimità internazionale delle frontiere coloniali ereditate piuttosto che delle frontiere politiche tradizionali» (Jackson-Rosberg, 1984, p. 187). Il movimento della negritudine ha cessato ben presto di essere un'auto-etnografia e ha elaborato un nazionalismo e un patrimonio culturale validi per l'Africa così com'era diventata. Un'opera come *Facing Mount Kenya* che Kenyatta scrisse alla scuola di Malinowski rispondeva a un

progetto politico: l'antropologia sociale, dedicata in questo caso alla società kikuyu, era uno strumento del nazionalismo riferito al Kenya (Kenyatta, 1977; Berman e Lonsdale, 2007, p. 174). Il prodigio del nazionalismo africano è di aver fatto passare per nazione lo Stato creato dal colonialismo, non foss'altro perché l'Europa teneva tanto al valore di nazione, come dimostrò anche l'Italia nel riassetto territoriale dell'AOI dopo la conquista dell'Etiopia.

La spartizione o riaggregazione di popoli, nazioni e Stati nel Corno, prima e dopo il 1935, è un punto essenziale del colonialismo italiano e della sua storiografia. La difesa della sovranità dell'Etiopia di Menelik e i vari movimenti di opposizione, compresi quelli di «resistenza primaria» come la lotta della Senussia, sono la risposta dell'Africa al colonialismo e riconsegnano l'iniziativa ai popoli colonizzati dentro una storia modificata, trasfigurata, riformulata dai modelli di governo e dalle idee che ha esportato l'Europa, dal capitalismo periferico e finalmente dall'emancipazione nazionalista. Più forte è l'impatto del colonialismo, più forte è la presa di coscienza anti-coloniale dei gruppi dirigenti, perché più esteso è lo spiazzamento del vecchio ordine sociale con la crescita di nuovi ceti. Nel caso dell'Eritrea, vero e proprio «artefatto» del colonialismo italiano, dai confini al nome, la periodizzazione coloniale toglie veracità e rilievo alla lunga durata che avrebbe dovuto unire il Bahri o Mareb Mellash alla storia dell'Etiopia. La formazione di una nazione richiede la disgregazione delle strutture di produzione e organizzazione preesistenti in direzione di un assetto di tipo capitalistico e di istituzioni anche falsamente rappresentative. Nel modello dualistico tratteggiato da W. Arthur Lewis, la differenza fra il settore moderno e il settore tradizionale è dato dal prodotto marginale del lavoro, che è pari a zero nel settore arretrato e aumenta in proporzione nel settore progredito: lo sviluppo consiste nel movimento del lavoro dall'uno all'altro settore. Nelle colonie italiane le trasformazioni economiche e sociali si intensificarono con il fascismo, che era depositario di una robusta ideologia coloniale o addirittura imperiale, che accelerò i tempi della colonizzazione delle terre in Africa e che per la prima volta mobilità attivamente nelle operazioni oltremare le forze produttive.

I due mondi, quello dei colonizzati e quello dei colonizzatori, sono avvinati da un rapporto complesso e «i lasciti del colonialismo rispetto a movimenti nazionalisti e identitari postcoloniali in molte parti del mondo sono sottili, pervasivi e ambigui» (Sorgoni, 2001, p. 227). In Italia il «revisionismo» in tema di colonialismo e storia coloniale, che cominciò con l'opera di Renzo De Felice su Mussolini¹⁴, ha contagiato la politica con qualche tentativo malaccorto di uso pubblico della storia. Esempi non propriamente preclari sono stati la mezza proibizione di proiettare in Italia il film di produzione libica sull'epopea di Omar al-Mukhtar (*Il Leone del deserto*) e le rimozioni e censure che hanno penalizzato gli studi commissionati dal Ministero degli Esteri sulla vicenda dei deportati

libici in Italia¹⁵. Una frattura si è prodotta negli anni novanta del Novecento quando a essere minata dalle fondamenta è stata la storia consolidata del fascismo e della Seconda guerra mondiale, svilita via via come una *vulgata* di parte. Se non altro, tuttavia, il colonialismo italiano è stato oggetto di più attenzione: un «ritorno di colonia» non solo per anniversari ineludibili, come Adua, o per le peripezie della stele di Axum, ma per la fortunosa riabilitazione di certi universi simbolici e mitologici in coincidenza con la formazione dei governi di centro-destra e l'approdo al potere del partito neo-fascista (Palma, 2007, pp. 57-58). Gli echi della scissione fra «noi» e «loro», fra le virtù nazionali e la malvagità del nemico, sono rispuntati anche in contesti teoricamente non coloniali come le guerre «umanitarie» in Iraq e Afghanistan, soprattutto in occasione della morte di soldati italiani (Nani, 2004). Il modo brusco e imposto dall'esterno in cui è avvenuta la liquidazione dell'impero italiano è diventato una ragione in più per dimenticare, condonare o contraffare l'esperienza coloniale nonostante «l'ideologia imperialista italiana [sia stata] sin dall'inizio simbioticamente connessa a una ideologia di rinnovamento nazionale» (Are e Giusti, 1974, p. 136). Il colonialismo non dovrebbe neppure essere patrimonio esclusivo degli «studi coloniali» (Labanca, 2008, p. 42). È probabile che di colonialismo si parlerà poco o nulla nel quadro delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia e che alle eventuali rimembranze non verranno associati, con la loro storia e i loro progetti, i libici, gli etiopici, gli eritrei e i somali che del colonialismo italiano sono le vittime e comunque una componente non meno partecipe.

La memoria del colonialismo in Italia rimane divisa. Si può misurare qui la responsabilità che spetta alla storia. Il suo scopo è di accertare cosa è accaduto in passato, ma anche di stabilire come il passato operi nel presente. Nell'intreccio spesso perverso fra politica e storia – la politica sta competendo con la storia nel compito di trasmettere la memoria, come dimostrano le leggi memoriali che tante discussioni hanno sollevato soprattutto in Francia (Brondino, 2007; Palma 2007) – una memoria comune fra ex metropoli ed ex colonie può rivelarsi un bene insostituibile, soprattutto se include la memoria della sofferenza, chiunque l'abbia subita, che quella storia ha comportato.

Note

- ¹ L'articolo riprende, in una forma adattata agli scopi di questa pubblicazione, una parte del capitolo introduttivo del volume *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, di prossima uscita presso l'editore Carocci.
- ² Un esempio molto eloquente è rappresentato dalle *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* pubblicate nel 1907 dalla Società di Studi geografici e coloniali. Nell'ambito dei Seminari di lingue orientali che si tennero in Germania all'inizio

del Novecento agiva un lettore di amharico e geez di nome Aleka Taje: l'obiettivo della Germania era di promuovere i rapporti commerciali con Menelik, con cui lo stesso Aleka Taje era in rapporti molto stretti, e non di estendere in Etiopia il proprio potere coloniale (Pugach, 2007, p. 127).

- 3 Lo stesso Pollera aveva in mente una migliore conoscenza del terreno da parte dei futuri amministratori coloniali quando nei suoi rapporti si dilungava sulle consuetudini tigrine (Sorgoni, 2001, p. 84).
- 4 Un concetto che ricorda, a parti invertite, il dilemma del negro di cui parla R.W. July (1968, p. 104).
- 5 I due storici in questione hanno insegnato nelle Università dell'Italia repubblicana Storia e Istituzioni dei Paesi afro-asiatici, con uno speciale riferimento alla storia dell'Africa, dopo la soppressione delle discipline intitolate al colonialismo (Storia e Politica coloniale e Diritto coloniale).
- 6 L'imperialismo, per Giglio, è «manifestazione tipica dei grandi popoli», è «l'espressione più alta della loro civiltà, che, valicando i confini patrii, si espande e si afferma su altri territori e su altre genti» (Giglio, 1940, p. 1). Solo la Grecia antica e la Chiesa non hanno avuto una potenza imperiale o, al più, sono stati imperi spirituali. Anche Gennaro Mondaini, in un articolo uscito sulla *Rivista coloniale* che riprendeva una prolusione a un corso di Diritto e Storia coloniale tenuta il 1° dicembre 1906 all'Università di Pavia (evidentemente una sede predestinata), aveva sostenuto la stessa tesi asserendo peraltro che solo la colonizzazione moderna produceva «mostruosità giuridiche» perché «solo all'epoca nostra esiste una comunità giuridica internazionale, le cui leggi fondamentali sono violate da tale istituto» (Mondaini, 1907, p. 17). All'impero e all'imperialismo inglese Giglio ha dedicato molti studi (Giglio 1935, 1939, 1940 e 1950) fino a presentarlo come «il fenomeno politico-economico-costituzionale-militare-razziale più importante della storia moderna» (Giglio, 1940, p. 3). Per quanto riguarda l'URSS e prima la Russia, l'argomento aveva allora una valenza polemica in funzione della guerra fredda. Lo stesso Giglio riporta peraltro che una parte della dottrina distingue concettualmente e praticamente il colonialismo vero e proprio, che si esplica con un'espansione al di là dei mari, e l'avanzata per via terra, senza scarti geopolitici. Non è scontato che si possa parlare di colonialismo, o di un medesimo colonialismo, quando i territori siano contigui e gli abitanti cooptati o assorbiti nell'entità con vesti imperiali siano cittadini e non sudditi.
- 7 L'articolo riprende la relazione tenuta da Giglio al primo Congresso italiano di Scienze storiche (Perugia, ottobre 1967). Le idiosincrasie di Giglio sul modo corretto di affrontare la storia del colonialismo e dell'Africa affiorano anche nelle recensioni che redasse per *Il Politico*. Fra gli altri volumi, segnalò la storia d'insieme del fenomeno coloniale scritta da Arnaldo Bertola (1956). Il merito maggiore di Bertola, primo professore titolare di Storia e Legislazione coloniale in quella stessa Università di Pavia dove insegnò Giglio, è di non aver perso la voglia di studiare il colonialismo anche dopo che l'Italia fu privata delle sue colonie e il colonialismo cominciò a essere oggetto di censure politiche e culturali (Giglio, 1957, pp. 155-57). In genere, il moderatismo è assimilato all'equilibrio e all'obiettività storica, mentre tutte le analisi critiche dell'esperienza coloniale rientrano fra gli eccessi.

- ⁸ I volumi sono usciti con il titolo collettivo *L'Italia in Africa*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1955-1974, articolati in varie sezioni tematiche. Il primo presidente fu l'ex governatore Caroselli. Alla sua morte nel 1968 la presidenza fu affidata a Gaspare Ambrosini (Morone, 2010, pp. 25-38).
- ⁹ Fra gli esempi della sopravvivenza dei vecchi equivoci, lo tesso Uoldedelul cita la mostra intitolata *Epoepa degli ascari* inaugurata ad Asmara nel luglio 2004 «tra il malcelato imbarazzo delle autorità eritree» e trasportata in settembre in un luogo di un'ovvia portata simbolica come il Vittoriano di Roma (Uoldedelul Chelati Dirar, 2008, p. 449). La mostra fu ospitata a Bologna nel 2005 e per l'occasione comparve anche il catalogo (Guerriero, 2005).
- ¹⁰ Come Giorgio Borsa e Romain Rainero, che egli ha conosciuto e che menziona personalmente, ma anche studiosi già noti o a venire che magari non hanno teorizzato in modo altrettanto dotto il nuovo metodo sul piano accademico, come Roberto Battaglia, Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Nicola Labanca e altri. Per motivi di spazio non è possibile elencare anche gli storici che hanno studiato la storia dell'Africa o dei territori divenuti colonie italiane senza dedicarsi in prima istanza alla storia del colonialismo italiano. *La prima guerra d'Africa* (Battaglia, 1958), fece da rompigghiaccio verso una storiografia liberata dalle censure paracoloniai (Del Boca, 2008, pp. 25-33). Si distingue per aver messo risolutamente al centro la «storia civile» un libro di Sbacchi uscito nel 1980. Per una sintesi degli studi africanistici in Italia si rimanda a Lenci, 2004 (con ampia bibliografia).
- ¹¹ Gli atti del Convegno sono stati accolti in un'opera che rappresenta comunque un bel progresso degli studi sul colonialismo italiano (Aa. Vv., 1996).
- ¹² Fra le ex colonie italiane, il caso dell'Eritrea è probabilmente il più studiato. L'esperienza del Dipartimento di storia dell'Università di Asmara dopo l'indipendenza dell'Eritrea non è priva di contraddizioni e contrasti. Il Convegno di studi eritrei del 2001 fu una rassegna sicuramente importante delle varie tendenze. In Eritrea è in atto anche un notevole impegno per la raccolta di documenti sulla storia della regione e dello Stato. Ricerche sulle guerre di resistenza attraverso la memoria orale sono in corso anche presso l'Istituto di studi etiopici di Addis Abeba e il Centro per gli archivi nazionali e gli studi storici di Tripoli.
- ¹³ Molti studiosi italiani hanno dato risalto alla fotografia come fonte per la storia del colonialismo italiano: Luigi Griglia, Alessandro Triulzi, Massimo Zaccaria e altri (Palma, 2000).
- ¹⁴ Sulla paternità di De Felice (la sua opera su Mussolini in più volumi e in particolare De Felice, 1974) per l'opera di revisionismo che ha investito non solo il fascismo e l'anti-fascismo, ma anche il colonialismo degli anni venti e trenta, sono d'accordo molti degli autori dei saggi raccolti nel volume a cura di Del Boca (2009), a cominciare dallo stesso Angelo Del Boca.
- ¹⁵ L'accordo italo-libico evitava la dizione «deportati» e usava una locuzione barocca: «allontanati coercitivamente dalla Libia in periodo coloniale».

Bibliografia

AA. VV., *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996.

Amselle, J.L., e Sibeud, E. (sous la direction de), *Maurice Delafosse. Entre orientaliste et ethnographie: l'itinéraire d'un africaniste (1870-1926)*, Paris, Maisonneuve & Larose, 1998.

Are, G. e Giusti, L., «La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento», *Nuova rivista storica*, LVIII, 1974, 5-6, pp. 549-89 e LIX, 1975, 1-2, pp. 100-68.

Battaglia, R., *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

Berman, B., e Lonsdale, J., «Custom, modernity, and the search for Kihooto: Kenyatta, Malinowski, and the making of Facing Mount Kenya», in Tilley, H. and Gordon, R.J. (eds.), *Ordering Africa. Anthropology, European Imperialism, and the Politics of Knowledge*, Manchester-New York, Manchester University Press-Palgrave, 2007, pp. 173-200.

Bertola, A., *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giappichelli, 1956.

Bottoni, R., *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008.

Brondino, M., «La gestion de la fracture coloniale: considérations sur les cas français et italien», in Jahan, S. e Ruscio, A. (sous la direction de), *Histoire de la colonisation. Réhabilitations, falsifications et instrumentalizations*, Paris, Indes Savantes, 2007, pp. 241-54.

Césaire, A., *Discours sur le colonialisme*, Paris, Présence Africaine, 1955.

Chakrabarty, D., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.

Ciasca, R., *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, Hoepli, 1940.

De Felice, R., *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

Del Boca, A., «Gli studi sul colonialismo italiano», in Bottoni, R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 25-33.

– (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.

Diop, Cheikh Anta, *Nations nègres et culture*, Paris, Présence Africaine, 1964 [1955].

Dore, G., «Giovanni Ellero, un funzionario nell'impero d'AOI. Amministrare e conoscere nell'Eritrea e nell'Etiopia d'età coloniale» in Uoldelul Chelati Dirar e Dore, G. (a cura di), *Carte coloniali. I documenti italiani del Fondo Ellero*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000.

Eboussi-Boulaga, F., *La crise du Muntu. Authenticité africaine et philosophie*, Paris, Présence Africaine, 1977.

Giglio, C., «Caratteri dell'imperialismo britannico nel dopoguerra», *Civiltà fascista*, 3, 1935, pp. 22-44.

- , «L'imperialismo britannico e l'ora presente», *Nuova Antologia*, LXXIV, 405, 1939, n. 1620, pp. 131-4.
- , *Storia dell'imperialismo britannico dalle origini al 1783*, Roma, Istituto fascista dell'Africa italiana, 1940.
- , *La politica africana dell'Inghilterra nel XIX secolo*, Padova, Cedam, 1950.
- , *Il Politico*, xxii, 1, 1957, pp. 155-57.
- , *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1964.
- , «Bilancio degli studi italiani sull'Africa», *Il Politico*, xxxii, 4, 1967, pp. 773-76.
- Goody, J., *The Expansive Moment: An Anthropology in Britain and Africa, 1918-1970*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Guerriero, A., *Ascari d'Eritrea. Volontari eritrei nelle forze armate italiane, 1899-1941*, Firenze, Vallecchi, 2005.
- Jackson, R.A. e Rosberg, C., «Popular Legitimacy in Multi-Ethnic States», *The Journal of Modern African Studies*, xxii, 2, 1984, pp. 177-98.
- , «Sovereignty and Underdevelopment: Juridical Statehood in the African Crisis», *The Journal of Modern African Studies*, xxvi, 1, 1988, pp. 1-31.
- July, R.W., *The Origins of Modern African Thought*, London, Faber and Faber, 1968.
- Kenyatta, J., *La montagna dello splendore*, Milano, Jaca Book, 1977.
- Kohn, H., «Reflections on colonialism», in Strausz-Hupé, R. and Hazard, H.W. (eds.), *The Idea of Colonialism*, London, Stevens and Sons Limited, 1958, pp. 2-16.
- Labanca, N., «Perché ritorna la “brava gente”. Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana», in Del Boca, A. (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 69-105.
- Lenci, M., «Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa», in Giovagnoli, A. e Del Zanna, G. (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 107-21.
- Liauzu, C. (sous la direction de), *Violence et colonisation*, Paris, Éditions Syllepse, 2003.
- Mondaini, G., «Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie», *Rivista coloniale*, ii, 1907, 3, pp. 5-32.
- , *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I: Storia coloniale; Parte II: Legislazione coloniale*, Roma, Sampaolesi, 1924-1927.
- Morone, A.M., «I custodi della memoria», *Zapruder*, 23, 2010, pp. 25-38.
- Nani, M., «Il lutto, la nazione, la storia», *Novecento*, 10, 2004, pp. 165-75.
- Palma, S., *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- , «Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia post-coloniale», *Afriche e Orienti*, ix, 1, 2007, pp. 57-78.

Polezzi, L., «“Mal d’Africa” and its Memory: Heroes and antiheroes in pre- and post-war readings of the Italian presence in Africa», in Hipkins, D. and Plain, G. (eds.), *War-Torn Tales. Literature, film and gender in the aftermath of World War II*, Wien-Oxford, Peter Lang, 2007, pp. 39-64.

Pugach, S., «Of conjunctions, comportment, and clothing: the place of African teaching assistants in Berlin and Hamburg, 1889-1919» in Tilley, H. and Gordon, R.J. (eds.), *Ordering Africa. Anthropology, European Imperialism, and the Politics of Knowledge*, Manchester-New York, Manchester University Press-Palgrave, 2007.

Rochat, G., «Colonialismo», in Tranfaglia, N. (a cura di), *Il Mondo contemporaneo. Storia d’Italia*, vol. 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-20.

Sbacchi, A., *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

Sorenson, J., *Imagining Ethiopia. Struggles for History and Identity in the Horn of Africa*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1993.

Sorgoni, B., *Etnografia e colonialismo. L’Eritrea e l’Etiopia di Alberto Pollera, 1873-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

–, «Pratiche antropologiche nel clima dell’impero», in Bottoni R. (a cura di), *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 415-27.

Taddia, I., *Réflexions sur la formation de l’Etat en Erythrée*, Paris, Aresae, 1966.

Triulzi, A. (a cura di), «La colonia: italiani in Eritrea», *Quaderni Storici*, xxxvii, 109, 2002, pp. 3-258.

Uoldelul Chelati Dirar, *L’Africa nell’esperienza coloniale italiana: la biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Bologna, Il Nove, 1996.

–, «Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo», in Bottoni R. (a cura di), *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 444-70.